

Un imprenditore rifiutò di pagare il racket e fu ammazzato mentre portava a scuola le sue due figlie. Otto anni dopo Alessandra ha raccolto in un saggio quell'esperienza

A metà tra testimonianza e studio sociologico affronta il nodo centrale del difficile rapporto con il mondo dell'informazione E la cronaca straziante diventa ricerca

Tesi di laurea: «Così uccisero papà»

Studentessa universitaria racconta il delitto di mafia del padre

Una tesi di laurea su mafia e informazione che trae spunto dall'omicidio del padre. L'ha scritta Alessandra Patti, figlia di Pietro, imprenditore ucciso dalla mafia dopo aver respinto una estorsione. A metà tra testimonianza e saggio scientifico, la ricerca mette a nudo sottovalutazioni, silenzi e bugie di un sistema informativo gravemente al di sotto del dramma delle vittime della mafia e della società siciliana.

«Quei giornalisti entrati con prepotenza nella mia vita»

Dalla tesi di laurea di Alessandra Patti

«Dal primo momento in cui sono resa conto di quanto il nostro fosse un caso particolare. Uccidere un uomo al di fuori di certi ambienti perché? Perché farlo in una maniera così plateale, davanti alle figlie? Perché non farlo invece quando ogni giorno da solo andavo a lavorare? Perché piuttosto che in un luogo come Brancaccio dove la cronaca nera è di casa? Le domande sono state e sono rimaste tante. Ho cercato di rispondersi da sola attribuendo questo rituale di morte a una ricerca di spettacolarità, al fatto celebrativo di una affermazione di forza, di una minaccia per altri. Non è facile riuscire a dipanare la matassa di un problema che si conosce. Fino a quel giorno quotidianamente mi lasciavo informare dai mezzi di comunicazione, rimanendo sempre a margine del problema... Non ho condiviso il modo in cui i giornalisti locali, sia della carta stampata sia televisivi, sono "entrati" prepotentemente dentro la notizia adoperando tecniche giornalistiche in troppo note e logore...»



Il luogo dell'agguato dove fu ucciso Salvo Lima. In basso Francesco Onorato coinvolto nell'omicidio e sotto un suo complice

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENTO VASILE

■ PALERMO «I dubbi più forti mi vengono da un dialogo immaginario costante con mio padre. Sarebbe stato d'accordo? Avrebbe condiviso la mia scelta di parlare di lui, rendendo pubbliche cose che lui stesso aveva tacuto nel tentativo di proteggerci?». Il padre di Alessandra Patti, Pietro, fu ucciso l'imprenditore a Palermo il 27 febbraio 1985 la mafia, alle cui estorsioni si era ribellato, l'uccise sotto gli occhi delle figlie, la stessa Alessandra, Gaia, che rimase ferita. Francesca e Raffaella che stava accompagnando a scuola, tra la folla del centro. E Alessandra, otto anni dopo, ha fatto di quel dramma familiare che all'epoca venne liquidato dai giornali con poche superficiali notizie il fulcro doloroso di una sbrigolissima e impegnata tesi di laurea in scienze politiche, che verrà discussa il prossimo 18 dicembre, relatore il professor Salvatore Costantino (sociologia della cultura).

Argomento «Mafia e informazione» per l'appunto. Titolo molto poco accademico, parole come incise su una lastra. «Palermo», 27 febbraio 1985. Pietro Patti. Una storia. Alessandra confessa. «Ho scritto e riscritto più volte queste pagine, sempre disperatamente, poi alla fine l'ultima stesura. Avevo inconsapevolmente trovato un'autorizzazione la mia. Ma che fatica ordinare in paragrafi una materia tanto densa di emozioni e di vissuti... I titoli dei singoli capitoli e un grande apparato bibliografico offrono un'idea di questo sforzo senza precedenti. «La società civile», «Storie», il posto, «Il dolore e il banale», «Morti in licenza», «La nuova resistenza antimafiosa e l'associazionismo», «Nord e sud, due culture a confronto», «Interpretazione della mafia tra vecchi e nuovi paradigmi», «Il buon giornalismo, l'audience e il fantasma dell'opinione pubblica».

A metà tra resoconto testimoniale e saggio scientifico, la trattazione affronta un tema che brucia. «Dopo la morte di mio padre il mio rapporto con i mezzi di comunicazione è sicuramente peggiorato. Forse perché riconosco l'enorme influenza della stampa sui opi-

nione pubblica e l'importanza di una corretta divulgazione della notizia, sia per il pubblico, sia per il soggetto preso in esame, non sopporto il modo scandalistico di fare giornalismo». Alessandra non parla per sentito dire. Quando mai saranno suoi padre si era ancora negli anni cupi del silenzio e della rassegnazione. E la prima parte del lavoro è una rievocazione, condotta sulla base di una ricerca d'emeroteca di quel periodo ancora segnato da morti tutti uguali, spicce cronache sui giornali nazionali, «colore» su quelli locali.

Ne vien fuori una ragionata e stringente requisitoria. Ecco gli eufemismi con cui autorevoli e diffusi giornali ammantavano la mafia i suoi attentati i suoi delitti «protezione», «avvertimento», «aiuto a pagare», «scudo», termini solo apparentemente neutrali con cui il racket viene denominato. E sale ancora un senso di imbarazzo nel leggere certe prose che più o meno consapevolmente presentavano il fenomeno come «inevitabile». Non è passato un secolo. Si parte dal 1975, anno in cui le autorità di polizia si decidono finalmente a considerare l'attualità e la gravità del fenomeno e la stampa comincia a chiamarlo bene o male con il suo nome, e si arriva al 1985, anno della morte di Patti «in quei dieci anni, chissà, Alessandra, i miei media si sono limitati a informare, dando però spesso messaggi negativi, contribuendo solo a incrementare un clima di paura, terrore e silenzio piuttosto che a stimolare la mobilitazione». La punizione viene presentata come l'esito naturale dello «sgarrio». «Nel 1979 Enzo Spinelli (un commerciante poi assassinato ndr) riconobbe in un ristorante due giovani che poi li giorni prima avevano rapinato il suo negozio. Dopo la sua denuncia furono arrestati e condannati. Pochi mesi dopo fecero spedito al carcere dell'Ucciardone due giovani che spacciavano droga», scrive un cronista. «Tra la gente regnava un'atmosfera di silenzio e timore di un'opinione. Ma spero che, in futuro, si possa dire che

presuppone un tacito accordo della vittima con il marzume della mafia, una necessità di proteggere se stessi e i propri cari in una terra in cui lo Stato non garantisce la minima protezione». Poi vengono i maxiprocessi e l'Antimafia mitizzata. E infine gli omicidi di Falcone e Borsellino che segnano la svolta.

«Il giorno dopo la morte di Falcone», scrive Alessandra, «mi colpirono le parole di un giornalista che commentando le immagini della folla intorno al palazzo di Giustizia disse che tutto sommato Palermo si stava dimostrando piuttosto la più civile. Questa delusione mi ha provocato un moto di rabbia talmente violento da scuotermi da un letargo durato 8 anni. Mi è bastato poco per constatare che la mia famiglia a seguirmi. Quella mattina incuranti della pioggia ci siamo ritrovati ad applaudire commossi l'uscita delle cinque bare a fischiarle i politici e urlare parole di protesta».

È da quel momento che una ricerca, anche e tanto accorata e motivata, si mette al lavoro per analizzare quel sistema di segni che è il rapporto tra mafia e informazione. «Le leggi di arte e di stile su quella materia da un lato, rigorosamente chiusa nella mia stanza, atterri nel tentativo di proteggere le mie sorelle che credo non li abbiano mai letti. Scrivo parole durissime e abusamente sul



Omicidio Lima, un arresto

Preso Francesco Onorato capo-cosca di Mondello. Venne accusato da Mutolo

■ PALERMO Francesco Onorato 33 anni, indicato come il mafioso «reggente» della famiglia Partanna-Mondello, è stato arrestato dalla polizia nell'ambito dell'inchiesta sulla l'uccisione dell'europarlamentare democristiano Salvo Lima, avvenuta a Palermo il 12 marzo del 1992. Onorato era latitante da alcuni mesi ed era stato arrestato su ordine di un giudice emesso dal gip di Palermo Antonio Grisina il 20 ottobre dello scorso anno. Il provvedimento riguardava anche l'intera cosca organizzata di «Cosa nostra» (da Salvatore Rina a Francesco Madonia), quasi tutti già in carcere.

Onorato è stato catturato dalla squadra mobile in una villa a Valdesi, la località contigua a Mondello. La stazione balneare del capoluogo siciliano dove fu assassinato Lima da due sicari fuggiti poi su una motocicletta. La «fonda» 600-cc. utilizzata dai killer fu abbandonata proprio vicino all'abitazione in cui è stato sorpreso

Aggredita donna anti-racket

Firenze, denunciò il «pizzo» Isolata nel paese e picchiata dal fratello del taglieggiatore

■ FIRENZE L'ultimo episodio di un'indagine che è durata un paio di settimane, la un giovane è entrato nel negozio di Pina Aquilini la merceria di Firenze - diventata il simbolo della lotta contro i racket - e l'ha minacciata e picchiata per spingerla ad ammorbidire le accuse contro il gruppo dei suoi taglieggiatori in vista del processo di appello fissato nel gennaio prossimo. Per essere più convincente l'ha anche colpita con un pugno al torace. Ma la merceria-coraggio ha riconosciuto il suo aggressore e lo ha denunciato insieme alle altre persone che l'hanno minacciata e Giovanni Cavatolo 28 anni fratello di Marcello uno dei principali imputati e condannati per averla costretta a pagare il pizzo per un anno e mezzo. Giovanni Cavatolo è stato arrestato ieri mattina dai carabinieri insieme a lui sono finiti dietro le sbarre Luciano Stracca 31 anni e Francesco La Voisi 42 anni. Per tutti e tre le accuse sono lesioni personali e violenza privata (continuata e aggravata da molestia mafiosa).

Operazione antidroga

Padova, finisce in carcere uno dei «Righeira» Spaccio di stupefacenti

■ PADOVA Emisissimo tre quattro anni fa. Ora si ritrova nei guai. Stratta dal cantante torinese Stefano Righeira 33 anni domiciliato a Padova in arte Johnson ex componente di un gruppo musicale «Righeira» coinvolto in una vicenda di droga. Lui è la sua convivente Silvia Lunardi 25 anni figura nota tra le trentotto persone arrestate durante una operazione condotta in Italia e all'estero dalla squadra mobile di Padova. Righeira è stato arrestato con un valore di oltre tre miliardi di lire per il cantante. La casa e di detenzione a fini di spaccio di ingenti quantità di sostanze stupefacenti.

Secondo gli investigatori nell'abitazione di Righeira si sarebbero svolte lesioni in un vasto consumo di stupefacenti (cocaina e hashish) e lo stesso cantante avrebbe venduto droga ad altre persone. Fra gli altri restati una decina dei quali è accusata di spaccio internazionale di stupefacenti mentre gli altri dello stesso reato di Righeira compaiono nei sottufficiali dell'Aeronautica militare, un gestore di una discoteca padovana, alcuni professionisti e numerosi collaboratori di locali notturni italiani. Durante l'operazione coordinata dalla Direzione distrettuale antimafia di Padova e alla quale ha partecipato il centro inter provinciale della Criminalpol Veneto, sono stati inoltre sequestrati grandi quantitativi di stupefacenti (cocaina, hashish, marijuana) 20 milioni di lire, cinque automobili e documentazione ritenuta interessante dagli investigatori.

Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza la consueta rubrica sulla casa. Ce ne scusiamo con i lettori.

CNEL Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro

CNEL Commissione per le Autonomie Locali e Regioni

6° FORUM
1 dicembre 1993

POLITICHE DEI BILANCI COMUNALI 1994 E DECRETI LEGISLATIVI SUL NUOVO PUBBLICO IMPIEGO

- PROGRAMMA**
- Ore 9.00 Registrazione dei partecipanti
 - Ore 9.30 Saluto **Giuseppe De Rita**, Presidente CNEL
 - Introduce **Sabino Cassese** ministro della Funzione pubblica
 - Ore 9.45 Relazioni **Armando Sarti**, Presidente Commissione Autonomie Locali e Regioni, **Sante Ferri**, Direttore Operativo Comune di Bologna, **Antonio Borghi**, Presidente ANCREI Emilia Romagna, **Claudio Mazzella** Consulente Enti Locali
 - Ore 10.30 Interventi **Antonio Guicciardi**, Direttore per la Funzione Pubblica Ministero dell'Interno, **Ludovico Principato**, Sezione Enti Locali Corte dei Conti, **Pietro Padula**, Presidente ANCI Marche, **Panettoni**, Presidente UPI
 - Ore 12.00 Esperienze di Comuni e Province
 - Ore 14.00 Registrazione dei partecipanti
 - Ore 15.30 Interventi **Enrico Guandalini**, Segretario Nazionale Lega Autonomie Locali, **Folco Maggi**, Segretario Generale UCLM, **Francesco Saja**, Presidente Unione Nazionale Segretari Comunali e Provinciali
 - Ore 16.30 Esperienze di Comuni e di Comunità Montane
 - Ore 17.15 Conclusioni **Armando Sarti**
- CNEL ROMA - *Analisi Davini Lubini 2*

Da martedì alla commissione Antimafia si discute la relazione sui clan camorristi, una radiografia sul secondo cartello criminale. Le illusioni di Raffaele Cutolo e la sua sconfitta dopo il sequestro Cirillo. Il pentito Galasso: «Gava referente politico di Alfieri»

I boss della camorra, tra affari e rapporti politici

Da martedì prossimo la Commissione parlamentare antimafia comincerà ad esaminare la relazione sulla camorra, la più importante dopo quella su Cosa Nostra. Centoundici clan, settemila affiliati, un controllo ferreo del territorio e degli appalti. E la nuova camorra, quella dei clan che hanno soppiantato Raffaele Cutolo. I rapporti tra il boss Alfieri e i politici. Antonio Gava era il nostro referente.

ENRICO FIERRO

■ ROMA «Centoundici clan con un esercito di settemila seguaci». Un impero finanziario multibiliardario che spazia dall'agricoltura all'industria, dagli appalti all'usura fino al lotterio. E con una partecipazione rilevante nel grande business di mercato. «Struttura» con gli altri cartelli mafiosi e nazionali. Alfieri in Campania, i fratelli Germa in Puglia, Santandrea in Friuli, i fratelli in Calabria, i fratelli Ruffa e Polidoro in Puglia, i fratelli di Marino. Strettissimi rapporti con i pezzi da novanta del mondo politico, solido controllo di uomini province. E l'UCLM camorra, il cartello criminale che per potenza di fuoco, potere finanziario e politico è numero di soci con-

te il primo posto a Cosa Nostra nella hit parade del crimine.

Da martedì prossimo i clan camorristici verranno passati ai «raggi» su una relazione della Commissione parlamentare antimafia. La seconda per importanza dopo quella su Cosa Nostra.

Fu Raffaele Cutolo, il mese scorso, l'aggressore, «il Vangelo» solo alcuni dei nomi di cui il boss aveva bisogno. Il uomo che all'inizio degli anni '70 tentò di ricostruire il mito della grande mamma. La camorra che tutti comprendono e tutti assistono. «Il boss» è un mito dei suoi avvocati. Bruno Lanza e gli altri, paragonando il suo assistito a Cesare e a Cleopatra, immaginando di dover raccogliere intorno a sé l'esercito

di svolta è il sequestro dell'assessore di democristiano Ciro Cirillo, rapito dalle brigate rosse nell'aprile del 1981. Per la sua liberazione De Santis, segretario (Sasde) e ministro dell'Interno, e facendieri tanto la fila al carcere di Ascoli per implorare un intervento di don Ruffa. Il don Ruffa interviene la sposa, anni e nomi di un carcere, un altro per commuovere i ragazzi delle Br e il bere. L'assessore, amico di Antonio Gava, Cirillo viene liberato e Cutolo impazzisce e raggiunge il culmine della sua megalomania: si illude di avere in mano lo Stato e la politica. «L'ho fatto», dice il nome. Si accinge a fare il primo capo boss con i Moccia di Miraglia, Guindano di Corleone e Masto di Comiso. Mentre gli altri resistono e il mito va alla Strega famiglia. Il ruolo dei clan che non sopportano l'invadenza cutoliana. E nelle strade di Napoli e la quota 600 morti in oltre anni. Con una *propensione impressionante* nel 1980-85, 11.000 morti. Un totale di 40.000 morti in 10 anni.

Ma la classe dei professionisti è stata e sarà il più ve-

ad ucciderlo», racconta. Pasquale Galasso, ex braccio destro del boss Carmine Alfieri, considerato il più importante pentito di camorra, tanto da guadagnarsi l'appellativo di «Biscetta del Golfo». «Volevo sopprimerlo con le mie mani, quel bastardo ma don Carmine me ne disse che bisognava ucciderlo in modo esaltante. Così lo facemmo saltare in aria nella sua villa a Roma, a Prima Mare. Un mafioso residente a Torino, forse il mio, ed esplosivo e i killer della camorra fecero il resto. Serviva un segnale forte non solo per Cutolo, ma anche per i politici democristiani che fino a quel momento si erano appoggiati a don Ruffa. Da oggi la Sicilia è un'isola divisa in due: la camorra di Carmine Alfieri. Per lui in ballo erano i grandi appalti del doporretrocesso una volta da 50mila miliardi che la camorra non voleva perdere. Il gruppo Alfieri è sempre Galasso a parlare. «E nel tempo dopo l'omicidio Cirillo ed è presente fino ad andare totalmente a controllare tutti gli appalti pubblici».

Un vero e proprio esercito alle sue dipendenze, all'ar-

con Galasso di Poggioreale e Lario di Pompei e Scalfari e Lora di Pomigliano d'Arco. Il clan Guindano di Torre Annunziata, don Carmine Alfieri, il numero uno della camorra, spia con un fatturato di 1500 miliardi all'anno. E l'uomo dei padroni di Cosa Nostra, i corleonesi di Totò Riina, al vertice della camorra. Vanta forti proiezioni politiche, tanto da poter essere una cartina di tornante. Il clan Alfieri è un partito che viene catturato nella sua tana. E Susanna nel napoletano. Con i politici, racconta Galasso. Alfieri ha un rapporto di «simbiosi» col politico. Il bisogno di non non solo per i voti ma anche per gli appalti. E così Antonio Gava, l'uomo che la Dc, sotto il ministro dell'Interno, il politico che era passato indolentemente dai rapporti con Cutolo e quella con Lorenzo Nicoletta. Finì per essere il referente politico del clan Alfieri. E non era il solo. «Alle politiche», dice il «Biscetta del Golfo», «abbiamo appoggiato il senatore Patriarca (Dc), l'onorevole Vincenzo Meo (Dc), il ministro Pomarici (Dc). Poi venne anche il senatore socialista Raffaele

Russo che fu eletto il 19 di capo ad Alfieri per il che è un dato che lo stesso collegio di Meo e i voti era quelli. Anche un generale Luigi Di Stefano, ex colonnello dei carabinieri, che era il più prologo di don Carmine e dei suoi per l'uso del gergo mafioso. Ma nel grande arco della camorra c'erano anche magistrati. Armando Comitali, ex procuratore di Meo. Il clan Alfieri ha comprato un appartamento a Napoli. I fratelli ora agli arresti. Beccassini e Cio Demina, sostituto procuratore generale a Napoli.

«Potremmo fare quello che volevamo», racconta Galasso. Finché un vertice, nella tenuta di Nicoletta, Cio e i capi della camorra, Zaza Nicoletta, Alfieri e Ruffa, insieme, alla capofila di cosa nostra, Riina, Bagarella e Provenzano, il loro proposito è confessa Galasso: «penso questi se vogliono ci prendono tutti», ma Nicoletta rimase di stare tranquillo, ci proferge Gava. Nel processo di Alfieri c'era una mozione di carabinieri, ma il rapporto in non intervento di Nuovo. Tera amico di don Gava».